

Il cammino dei morti

di Filippo Mornaghini

Categoria Adulti

Sin dal primo dei passi che scandivano il ritmo del suo muto *miserere*, Padre Gustin sapeva che il proprio pellegrinaggio sarebbe stato blasfemo. Nel suo cuore non vi era alcun accenno di redenzione, solo un consolatorio senso di colpa dettato dall'abitudine e che di tanto in tanto dava i suoi rintocchi nel silenzio cui si era votato. I piedi scalzi non avrebbero compensato il mantello calato sul volto e sulla daga celata: il sacrificio di chi non ha alcunché da perdere è poca cosa di fronte al peccato non ancora commesso ma premeditato, agognato, già vissuto nella mente, scandagliato in ogni dettaglio possibile all'immaginazione. Nudità ed occultamento coesistevano in lui, come a manifestare l'annullamento di qualsiasi grado di separazione tra opposti e quindi tra pensiero ed azione, pentimento e colpa, bene e male. Si sentiva diverso dagli altri pellegrini in cammino: per lo più uomini semplici, afflitti dal rimorso e speranzosi di riottenere, tramite il proprio agire ed il divin perdono, uno status di dignità, un brandello di senso strappato al manto del Mistero da esibire come salvacondotto per tornare alla vita mondana. Per lui, il prete, il letterato, il ragazzo di buona famiglia, al contrario, non ci sarebbe stato nessun ritorno: spazio e tempo, forma e materia, convergevano verso un unico ed ineluttabile punto della storia, una causa preceduta dai suoi effetti e posta alle soglie del nulla. La fede che lo sosteneva nel muovere ogni passo sull'antica strada romana adornata di mimosa e corniolo in fiore non riguardava più Dio, ma la certezza della propria vendetta. Invero, nello scorgere per la prima volta, dalle pendici del versante settentrionale del Kenrich, la bellezza di un panorama di campi arati di fresco e di montagne spolverate dalle ultime nevi dimenticate dall'inverno, si illuse della giustizia del suo futuro già segnato, del poterlo reinterpretare in un orizzonte caro al Bene. In un fugace attimo pensò agli insegnamenti del Santo e Padre della Chiesa suo omonimo, il quale giustificava con grande sfoggio di retorica l'utilizzo della forza di fronte ad un torto subito, intendendo il dovere di "porgere l'altra guancia" come un'attitudine dell'animo piuttosto che non un'azione concreta. In un successivo momento di sincerità verso sé stesso, però, riconobbe che tale attitudine non era presente nel suo intimo e né l'avrebbe mai ritenuta anche soltanto plausibile quale fenomeno; in quanto al torto subito, lo imputava a due colpevoli: un'anima ormai dannata ed un uomo senza volto, paradossalmente l'unico con cui provava un minimo e strano senso di comunanza. Un uomo in marcia, come lui, verso il santuario della Madonna, un uomo che, come lui, non avrebbe mai trovato il perdono e che non avrebbe mai percorso la strada verso casa. Non glielo avrebbe permesso. Di lui conosceva solo il nome, la destinazione e la voce. Nel buio del confessionale non aveva potuto vederlo in faccia e né, tantomeno, sul momento gli sarebbe interessato farlo. Gli era parso soltanto l'ennesimo peccatore dal cuore affranto e dall'alito di vino, dispiaciuto per le particolari conseguenze della propria brutalità piuttosto che non per essa o per la sua vittima, se mai qualcuno avesse realmente considerato tale un ragazza deflorata con le maniere brute e contro la propria volontà. Gustin stesso, nella sua pur breve carriera parrocchiana, si era trovato a perdonare fanciulle violate come se queste fossero le reali colpevoli dei fatti, invitandole ad accettare la soluzione del matrimonio riparatore. Rispettivamente, aveva redarguito i novelli mariti rispetto all'importanza del non fornicare al di fuori del sacro vincolo matrimoniale e li aveva assolti. Ora però la situazione era diversa, come capita quando, di fronte ad accadimenti che se vissuti dagli altri paiono distanti e sfumati, ci si sente coinvolti dal male, da un'assenza improvvisa, imprevedibile e soprattutto incolmabile. A quel vuoto non aveva risposte se non un misto di rabbia,

determinazione e vergogna. Oltre a quella che gli cresceva nel petto, però, aveva a che fare con un'altra belva, ferita e pericolosa: la stessa che aveva addentato la pecorella sbagliata e che, ignara di essere braccata, si crogiolava nel pentimento per aver perso quest'ultima prima di poterla sbranare fino all'osso. In quanto a Dio, se davvero avesse voluto fermarlo, si sarebbe fatto sentire a suo modo, spostando con il suo soffio quel velo di apparente indifferenza, se non addirittura sadica ironia, dietro cui si nasconde dalle vicende umane. Il prete però non si illudeva a tal proposito: se Egli lo stava mettendo alla prova come fece con Giobbe, lui avrebbe fallito proprio come la dolce Delia, un esserino minuto che era stata la sua sorellina dal sorriso bambinesco e dalla gioia scritta sul viso, ancora così poco donna per i suoi quindici anni ma non abbastanza da passare inosservata agli occhi di un uomo famelico. Una ragazzina ancora così atrocemente viva nei suoi ricordi, nonostante l'estremo gesto con cui aveva scelto di dannarsi all'inferno pur di non essere condannata ad una pena peggiore: doversi sposare e passare il resto dei propri giorni con chi aveva disposto di lei come di un oggetto inanimato, privo di coscienza e di volontà. Ma lei aveva rifiutato di vincolarsi all'uomo che le aveva strappato, oltre ai vestiti, l'anima dal corpo, avvolgendola in un concetto di 'amore' già violato a sua volta. Quello stesso uomo che Gustin, inconsapevolmente, aveva inviato in un pellegrinaggio assolutore e di cui seguiva le orme immaginarie, guidato da un'insensata sicurezza nel destino, delegando ai freddi ciottoli su cui muoveva i passi ogni residua parvenza di realtà. All'approssimarsi del tramonto, al suo cammino corrispondeva ormai l'intensificarsi dell'odore del lago sulla cui sponda opposta si trovava Locarno, così come il santuario mariano, forse la sua ultima meta. Se tra il brusìo del porto non avrebbe individuato la voce che cercava, infatti, l'indomani l'avrebbe trovata intenta a recitare preghiere in quel luogo sacro, così inadatto ad essere macchiato dal sangue eppure così appropriato perché con quello stesso sangue fosse scritta la parola 'fine' di uno o forse due uomini. Era disposto anche a morire, anzi: se non fosse morto a sua volta, con il tempo, forse avrebbe finito col perdonare sé stesso, Delia e forse anche il suo carnefice. Ma il suo era un pellegrinaggio volto ad impedire il perdono, ripeteva tra sé, e si sarebbe concluso solo agli inferi.